

SESTA DOMENICA DI PASQUA - B

(At 10,25-26.34-35.44-48; 1Gv 4,7-10; Gv 15,9-17)

La scorsa settimana abbiamo approfondito il contesto nel quale l'evangelista Giovanni colloca le parole di Gesù ai suoi discepoli e che noi ascoltiamo in queste domeniche V e VI del Tempo Pasquale: l'ultima cena di Gesù, a poche ore dall'inizio della sua Passione di Morte e Risurrezione. Cioè queste parole acquistano il valore e il sapore del Testamento spirituale: i cristiani sono chiamati a custodirle nel cuore, proprio così come non potremo mai dimenticare le ultime parole che abbiamo ascoltato dalla bocca di una persona cara nell'ora del "passaggio", o che abbiamo letto dopo, aprendo la busta che la persona cara ha fatto trovare: riconoscendone la calligrafia, ci è parso di sentire la sua voce nel leggerle, ci è parso di sentire il suo profumo tanto familiare... e ci siamo sentiti presi da tanta commozione e tenerezza... fino a dire: "quello che tu mi proponi è impegnativo, ma siccome me lo chiedi tu, per l'amore che mi lega a te, farò il possibile per ricordarlo (cioè portarlo sempre al cuore) e metterlo in pratica; il disattenderlo... mi farà sentire manchevole di rispetto nei confronti tuoi che mi hai amato e mi hai dimostrato quanto io fossi prezioso ai tuoi occhi". Ecco gli apostoli, dopo l'esperienza sconvolgente della morte e risurrezione di Gesù, hanno lasciato riaffiorare dal cuore, hanno "ricordato" quelle parole che avevano scaldato il loro cuore, anche quelle che nel mentre le aveva pronunciate, loro non erano in grado di portarne il peso: *"Vi ho detto queste cose affinché, quando verrà la loro ora, ve ne ricordiate, perché io ve l'ho detto"* (Gv 16,4). *"Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità"* (Gv 16,12-13).

Oggi vorrei comprendessimo anche il contesto storico nel quale l'evangelista Giovanni scrive: siamo circa 60 anni dopo il compiersi dei fatti riguardanti la vicenda di Gesù di Nazareth. Giovanni scrive a una comunità cristiana che è tentata di staccarsi, di prendere le distanze dal Vangelo. Stavano patendo violente persecuzioni, soprattutto da parte dei Romani; entrando a contatto con culture nuove e proposte di vita più allettanti, erano tentati di allontanarsi. *"Volete andarvene anche voi?"* (Gv 6,67) aveva chiesto Gesù ai Dodici, dopo che tanti che lo avevano seguito per il fatto dei pani moltiplicati e distribuiti (*"Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati"* – Gv 6,26), per il fatto che *"questa parola è dura, chi può ascoltarla?"* (Gv 6,60), *"tornarono indietro e non andavano più con lui"* (Gv 6,66). L'evangelista, in altre parole, ricorda ai cristiani ai quali indirizza il suo Vangelo: guardate che Gesù ce l'ha detto, che avremmo trovato persecuzioni, rifiuti, avversità, tribolazioni... nessuno di noi le vorrebbe, ma è così, la storia umana è così, la vita delle nostre famiglie talvolta, spesso è così... Pensate, cari figlioli, eravamo la sera prima "dell'inizio dei dolori", quando Gesù, il Maestro e il Signore, ad un certo punto si alzò da tavola e si mise a lavarci i piedi. Vi rendete conto? Lui ci ha amati così fino alla fine. Poi ha annunciato il tradimento di uno di noi, noi non riuscivamo a capire, cosicché io, che ero seduto al suo fianco mi sono adagiato sul suo grembo e ho accostato la testa al suo petto... credetemi ho percepito l'emozione e la commozione che stava abitando il suo cuore... gli chiesi chi fosse colui che stava per tradirlo. Lui rispose: *"E' colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò"* (Gv 13,26). Siamo stati ancora più disorientati perché a tutti noi ha dato il boccone intinto al calice... Solo dopo abbiamo saputo che era Giuda, ma, capite bene, tutti noi possiamo anche fingere di essere suoi discepoli e questo ci ha scosso profondamente; dopo, solo dopo, abbiamo potuto comprendere quanto grande è il suo amore per noi, ha dato tutto, proprio tutto! Queste sono le parole che ci ha detto, le ho scritte su questo libro, *"perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome"* (Gv 20,31). *"Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi"* (1Gv 1,3). Ebbene, quella sera di grande intimità lui ripetutamente ci ha pregato di rimanere in lui, di restare aggrappati a lui, come il tralcio alla vite. Per attingere linfa vitale, per attingere vita dalla sua vita, perché il suo amore *"sia riversato nei nostri cuori"* (Rom 5,5) e così trabocchi dal nostro cuore e si riversi nel cuore dei fratelli. Questo significa portare frutto. Senza di lui noi non possiamo fare nulla (Gv 15,5). Ma Gesù ha anche riposto una straordinaria fiducia in noi, quasi come ci dicesse che non vuole fare senza di noi. Sì perché vite e tralci sono un'unica pianta: *"Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra"* (1Cor 12,27). Gesù dice a ciascuno di noi: *"Ho bisogno di te!"* *"Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui"* (1Cor 12,26). Queste parole di Gesù, il suo testamento spirituale, sono preziose, sono vita per noi: *"Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"* (Gv 15,11).

"Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi" (Gv 15,15). In questo versetto Gesù distingue tra la relazione di amicizia e quella tra servo e padrone. Trovo molto preziosa la riflessione di p. Gaetano Piccolo:

«Già Aristotele riconosceva che molte volte l'amicizia è basata sull'interesse reciproco, in altri casi si può fondare anche sul piacere di stare insieme, ma queste amicizie non sono durature. Molto più raramente l'amicizia si fonda sul bene, sul desiderio cioè di donare gratuitamente qualcosa di sé all'altro, sulla condivisione di un valore. Non a caso dunque nel nostro tempo l'amicizia diventa sempre più rara, perché viviamo nella cultura dell'interesse personale e della brama del possesso. L'amicizia chiede una disponibilità a perdere qualcosa di sé senza la certezza di guadagnarci. Al tempo di Aristotele, e anche in quello di Gesù, la differenza tra l'amico e lo

schiavo era più netta ed evidente. Oggi, invece, molte relazioni di schiavitù sono camuffate sotto l'apparenza dell'amore. Gli schiavi e i padroni spesso si incontrano e si scelgono. A volte pensiamo che per stare in una relazione sia necessario adattarsi. In alcune circostanze, è vero, può essere opportuno, ma alcuni passano tutta la vita pensando di poter stare in una relazione solo da servi. L'altro diventa così sempre il padrone da compiacere e da non deludere. Si può vivere da servi del proprio marito o della propria moglie, ma si può vivere da servi anche dei propri genitori, del proprio gruppo di amici, perfino dei passanti e dei vicini. Se diciamo troppo spesso all'altro "facciamo come vuoi tu", "lo faccio solo per te", "ho paura di deluderti", allora stiamo già abitando nella piazza del mercato dell'affetto. Chi vive la sua vita da servo molto spesso è una persona insicura: non ha molta stima di sé e pertanto pensa di non avere diritto ad essere amato gratuitamente. Il servo si deve guadagnare il pane, quanto basta per sopravvivere e chi vive da servo pensa di doversi guadagnare l'amore. Il servo ha sempre paura di essere licenziato, perciò chi sta nella relazione da servo ha sempre paura di essere abbandonato. Chi pensa di poter vivere le relazioni solo da servo, va sempre in cerca di un padrone: oltre ai servi, infatti, ci sono anche quelli che ritengono di dover stare in una relazione solo da padroni. Sono quelli che non ammettono le ragioni dell'altro, non vedono i bisogni dell'altra persona. Il padrone considera un diritto l'affetto dell'altro. Come ogni padrone, queste persone sanno mettere in atto ricatti per tenere il servo legato al suo lavoro di produzione dell'affetto. I servi e i padroni si cercano e si trovano reciprocamente. Quando una relazione non è sana, quando si instaura una dinamica servo-padrone, vuol dire che i due si stanno usando reciprocamente senza arrivare mai a volersi veramente bene. Sia il servo che il padrone sono animati inevitabilmente dalla paura: il servo ha paura di perdere le briciole di pane che danno senso alla sua giornata, il padrone ha paura di restare solo. Questi incastri possono durare tutta la vita se il servo non arriva mai a rivendicare la sua dignità e il suo diritto di essere amato. L'amico è invece fin dall'antichità il simbolo della relazione sana. L'amico è il gratuito: l'amico è colui che non mi fa mai sentire in dovere. L'amico non misura l'amore. A differenza del servo, l'amico non ha turni di lavoro, e proprio per questo l'amico è colui che sorprende con la sua presenza. Il servo non vede l'ora di finire il suo turno, l'amico non vede l'ora di incontrare l'amico. In qualunque tipo di relazione ci troviamo, l'immagine dell'amico resta il modello di una relazione sana. Il servo e il padrone si scelgono, gli amici si ritrovano. C.S Lewis diceva che l'amicizia nasce quando fiorisce questa domanda: "come, anche tu, pensavo di essere il solo!". Il servo e il padrone vedono l'uno nell'altro il proprio avversario, l'amico invece vede nell'amico qualcosa di sé. Incontrare l'amico vuol dire incontrare qualcosa del proprio sé. Proprio per questo l'amicizia aiuta a crescere nella conoscenza di sé. Dare la vita per un padrone, vuol dire sottomettersi a un destino ineluttabile. Il padrone è l'ideologia o il nostro bisogno. Il padrone ti spoglia della dignità, facendoti credere di farti un favore. Gesù ci libera dal rischio di vivere la relazione con Dio come l'amore per un padrone. Ci chiede di stare nella relazione con lui da amici e non da servi. Dio non è un padrone, ma uno che desidera rispondere al nostro desiderio di sentirci voluti bene. Dio non è un'idea di cui essere schiavi, Dio è relazione in cui sentirsi amati. L'amico e il servo esprimono dunque due modi di stare nella relazione. Se vogliamo scappare da una relazione, forse è perché sentiamo l'altro come padrone. **Abbiamo voglia di rimanere quando sentiamo l'altro come amico.** All'inizio del Vangelo di Giovanni, i discepoli rimasero con Gesù nel giorno in cui lo incontrarono, ma poi la vita li ha portati tante volte a scappare da quella relazione. Non a caso, alla fine del Vangelo di Luca, il verbo rimanere ritorna: "rimani con noi perché si fa sera!". I discepoli hanno scoperto l'amico e gli chiedono di rimanere. Sono loro a chiedere al viandante di fermarsi: quel desiderio è il segno che la relazione è tornata ad essere sana, è una relazione guarita. **Gesù non ci chiede semplicemente di amarci l'un l'altro, ma di amarci come lui ci ha amato.** Se cercassimo l'uno nell'altro il criterio del nostro amore, probabilmente continueremmo a ferirci. Possiamo amarci invece cercando il criterio di questo amore fuori di noi. È Gesù che ci insegna come stare da amici in una relazione. Senza quel come continueremmo a misurarci l'amore l'uno sull'altro, in una vertigine che porta inevitabilmente alla distruzione della relazione». (p. Gaetano Piccolo)

"Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi" (v. 9)

Siamo al vertice della rivelazione del Dio-Amore: l'amore totale e unico che il Padre ha per il Figlio è lo stesso che il Figlio ha per noi, suoi fratelli. Nell'amore di Gesù vediamo l'amore estremo di Dio per noi (*"Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine"* – Gv 13,1). Quel *"ha amato me"*, in greco indica un amore perfetto, che è da sempre e per sempre: quell'amore Gesù l'ha riversato in noi e così siamo vertiginosamente presi nell'amore del Padre e del Figlio, partecipi della vita trinitaria.

"Rimanete nel mio amore"

Continua, come una preghiera ripetuta, la richiesta di Gesù a *"rimanere"*, a *"dimorare"* nel suo amore. La traduzione più fedele è: *"Dimorate nell'amore, il mio"*. Solo il suo è amore vero, essendo lo stesso amore del Padre per Lui, il Figlio. Questa è la nostra vera casa, dove possiamo vivere e ritrovare la nostra identità di figli e di fratelli. *"A quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio"* (Gv 1,12): dimorare nell'amore di Gesù ci rende capaci di portare frutto, cioè di amare i fratelli con il suo stesso amore. Questo invito a rimanere nel suo amore è particolarmente prezioso per farci comprendere che l'amore non è una meta da conquistare, ma un inizio da cui partire: il pensare all'amore come una meta da raggiungere ha creato l'equivoco del cristianesimo come una religione prevalentemente moralista (devi amare, altrimenti non vai in paradiso). Scoprire l'amore di Dio per me all'origine della vocazione cristiana significa: ho ricevuto la vita eterna, la vita dell'eterno e per questo sento che non posso non amare! Sono salvato gratuitamente, perciò dimorando nell'amore di Gesù che mi ha salvato, amo anch'io a mia volta. E qui, come Gesù dice subito dopo, trovo e scopro la gioia vera.

"Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore" (v. 10)

Prima aveva detto: *"Se rimarrete in me e le mie parole rimangono in voi..."* (Gv 15,7), ora afferma che rimarremo nel suo amore se osserveremo i suoi comandamenti, che poi si ridurranno in un unico comando, quello di amare. Dimorare nel suo amore per noi, significa, in concreto, amare come lui ci ha amati.

“Come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore”

Noi possiamo amare perché Gesù ci ha amati per primo: possiamo osservare i suoi comandamenti, perché lui, per primo, ha osservato il comando del Padre che lo ha mandato a testimoniare il suo amore per noi. *“Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui”* (Gv 3,17).

La conferma di essere nel suo amore ci viene da una vita conforme alla sua: *“Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli”* (1Gv 3,14). La fede è inscindibile dall'amore, anzi la fede ha come oggetto l'amore: *“Noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui”* (1Gv 4,16). A sua volta, l'amore di Dio è inscindibile dall'amore per l'uomo: *“Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: ‘Io amo Dio’ e odia suo fratello è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio ami anche suo fratello”* (1Gv 4,19-21). Ed è pure inscindibile dalle opere: non si ama *“a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità”* (1Gv 3,18).

“Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena” (v. 11)

Gesù desidera comunicarci la gioia ineffabile dell'amore che c'è tra il Padre e Lui. La gioia è il colore dell'amore, che vive nella reciprocità: gioisce chi ama ed è amato. Tanto amore è senza gioia perché o non è amore o non è corrisposto. La gioia, che viene dalla comunione d'amore, è il fine della rivelazione: *“Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena”* (1Gv 1,4). Come a dire: noi siamo pienamente felici quando comunichiamo l'amore che Dio ha per noi. Mi vengono in mente le parole del Testamento Spirituale di un prete che è stato cappellano a S. Martino e che i più anziani ricordano con tanta simpatia e affetto, don Lino Pellizzari: *“Fintanto che uno non scopre la gioia di essere gioia per gli altri, non sa proprio cosa sia la gioia”*. Nella cosiddetta “Preghiera sacerdotale” Gesù afferma: *“Io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia”* (Gv 17,13).

“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi” (v. 12)

Dopo aver parlato dei suoi comandamenti (v. 10), come se fossero molti, Gesù dichiara: “Questo è il mio comandamento”, come se si trattasse di uno soltanto. È vero, i comandamenti sono molti, ma sono tutti esplicitazioni di un unico comandamento, quello dell'amore. “Comandamenti” al plurale, secondo Giovanni, indica le molteplici traduzioni nelle svariate circostanze della vita dell'unico comandamento dell'amore. Far passare l'amore con cui Cristo ci ama agli altri, così come Lui ha passato a noi l'amore con cui lo ama il Padre e così come la linfa vitale passa dalla vite ai tralci.

In Gv 13 troviamo Gesù che, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, aveva già detto: *“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13,34-35). Lì parlava di un comandamento “nuovo”, qui lo ripresenta come il “mio comandamento”, quasi non fosse più nuovo. C'è una ragione per cui è stato introdotto il cambiamento. L'evangelista scrive dopo gli avvenimenti della Pasqua, quando Gesù è già passato da questo mondo al Padre. Per primo egli ha praticato il comandamento nuovo: ha amato fino a donare tutto se stesso. Ecco la ragione per cui il comandamento non è più nuovo, ma è divenuto il suo, quello che egli ha praticato. La misura dell'amore al prossimo non è più quella indicata già dall'AT: *come te stesso* (Lv 19,18), ma: *come io vi ho amati* e, con questa espressione, Gesù si riferisce all'amore sommo che egli ha manifestato sulla croce. Il suo comandamento non va inteso come una legge impegnativa, precisa e ben definita in tutti i dettagli. È un orientamento di vita che, nelle sue implicazioni concrete, deve essere stabilito momento per momento; esige costante attenzione ai bisogni del fratello, fantasia, discernimento e coraggio di prendere decisioni anche a rischio di sbagliare.

“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici” (v. 13)

L'apice, il vertice dell'amore sta nel porre la propria vita a favore dell'amato: *“Il buon pastore dà la propria vita per le sue pecore”* (Gv 10,11); *“do la mia vita per le pecore”* (Gv 10,15). Gesù ha mostrato questo amore lavando i piedi a Pietro e dando il suo boccone a Giuda (Gv 13,6-10,26). Quelle che nel capitolo 10 chiamava sue pecore, ora chiama “amici”: Gesù ci considera suoi amici! Anche quando eravamo suoi nemici, traditori come Giuda (*“Amico, per questo sei qui”* – Mt 26,30), o rinnegatori come Pietro (*“Mi vuoi bene?”* – Gv 21,15-19) Gesù ci ha mostrato il suo amore, gratuito e indubitabile: *“Quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto: forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”* (Rom 5,6-8).

“Voi siete miei amici se fate quello che io vi comando” (v. 14)

Gesù è sempre e comunque nostro amico. Ma l'amicizia chiama alla reciprocità: se facciamo ciò che lui ci comanda, cioè se ci amiamo gli uni gli altri, anche noi gustiamo la gioia della sua amicizia vera, che è fatta di gratuità e di reciprocità.

“Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone” (v. 15)

“Servo” nella Bibbia è un titolo onorifico, attribuito a personaggi come Abramo, Mosè, Davide, i profeti. Anche il vecchio Simeone, Paolo, Pietro e tanti altri si qualificano come “servi” e Maria si definisce *“la serva del Signore”* (Lc 1,38). Gesù, soprattutto, è indicato dal Padre con le parole: *“Ecco il mio servo che io ho scelto”* (Mt 12,18) e, nel celebre canto della Lettera ai filippesi, Paolo ricorda che egli *“assunse la condizione di servo”* (Fil 2,7). Da qui l'esortazione a divenire servi gli

uni degli altri (Mc 9,35). Gesù dà la ragione per cui non chiama servi, ma amici i suoi discepoli. Il servo è coinvolto solo esteriormente nel progetto del padrone, è un esecutore di ordini e di compiti che gli vengono affidati. L'amico invece è un confidente, è colui con il quale si coltiva una comunione di vita, di progetti e di intenti. L'amico è felice quando può rendere un favore alla persona amata, non le nasconde nulla, non chiede un compenso per il servizio prestato. Gesù chiama "amici" i suoi discepoli perché a loro ha rivelato il progetto del Padre e li ha chiamati a collaborare con lui alla sua realizzazione. La comunità cristiana è composta di "amici", rimangono quindi esclusi i rapporti superiore-suddito, padrone-schiavo, maestro-discepolo; tutti i suoi membri sono sullo stesso piano e godono di pari dignità.

"Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (v.16)

Origine della scelta è il suo amore gratuito per noi: *"Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli, ma perché il Signore vi ama"* (Dt 7,7-8). Siamo stati scelti, non per essere servi, ma amici di Dio, uniti a lui nell'unico amore. La nostra vocazione è sicura. Perché è sua: è lui che ci sceglie e ci chiama! E la sua scelta è irrevocabile, a prova di tradimenti e di rinnegamenti: *"Quanto alla scelta di Dio, essi sono amati, a causa dei padri, infatti i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili"* (Rom 11,28-29). Vengono in mente le parole che Gesù ha rivolto a Pietro nel Vangelo di Luca: *"Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano, ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli"* (Lc 22,31-32). Qual è la fede che non deve venir meno? Quella che è Gesù che ha scelto lui e noi e Gesù continua per sempre a pregare il Padre per noi perché questa fede non venga meno: Lui continua ad amarci, per sempre!

"Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga"

Siamo scelti e costituiti perché, dimorando in lui, vera vite e permettendo alla sua vita divina di scorrere in noi, suoi tralci, possiamo *"andare e portare frutto"*, un frutto duraturo: si tratta di andare verso la pienezza dell'amore del Padre, amando i fratelli fino a dare la propria vita. *"Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri"* (Gv 13,35). Il nostro amarci diventa il segno visibile dell'amore invisibile di Dio: *"Dio nessuno l'ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato"* (Gv 1,18). *"Chi ha visto me, ha visto il Padre"* (14,9). Gli altri possono vederlo nel nostro volto di fratelli.

"... perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri" (v.17)

"Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà fatto" (Gv 15,7). Se dimoriamo nel Figlio e nel suo amore, possiamo chiedere al Padre tutto ciò di cui abbiamo bisogno per vivere da figli, cioè lo stesso amore di Gesù per i fratelli.

Come mai qui Gesù insiste sull'amore reciproco tra discepoli, cioè dentro la comunità e non esplicita l'amore universale così come fa, per esempio nel "Discorso della Montagna" di Matteo, quando esorta ad amare anche i nemici (Mt 5,44)?

Il motivo è semplice: prima di parlare di amore e di pace agli altri, è necessario coltivare l'amore e la pace nella chiesa. Solo una comunità i cui membri fanno un'esperienza viva e profonda di accoglienza, di sopportazione, di perdono, di servizio reciproco, di condivisione dei beni può annunciare al mondo fraternità e pace (vedi "Gli uni i piedi degli altri" di don Tonino Bello).

Testi consultati e/o citati:

FERNANDO ARMELLINI, Ascoltarti è una festa. Le letture domenicali spiegate alla comunità. Anno B, Ed. Messaggero

SILVANO FAUSTI, Una Comunità legge il Vangelo di Giovanni, EDB – ANCORA

ANTONIO BELLO, Omelie e Scritti Quaresimali – Opera Omnia vol. II, Luce e Vita